

LULU

dedicata al compianto M° Antonio Buono

Il nostro Maestro aveva una cagnetta dal pelo fulvo, di nome Lulù.

Un cane davvero straordinario. Tra l'altro, l'unico cane che io abbia mai visto andare in vespa. Ma questa è un'altra storia.

Lulù non si perdeva mai una prova e, quando suonavamo in paese, non si muoveva dalla piazza.

Arrotolata attorno alle sue gambe o, semplicemente, sdraiata ai suoi piedi, sotto il leggio o sulla pedana, Lulù non lasciava mai il padrone se non per qualche breve sortita cui la sua natura canina, che l'educazione musicale non aveva certo cancellato, di tanto in tanto la costringeva.

Noi eravamo felici di avere Lulù fra i nostri spettatori perché Lulù, al contrario degli spettatori umani, non era mai stanca della nostra musica che, ammettiamolo, qualche volta scendeva paurosamente di qualità.

Certe sere, quando l'esecuzione languiva o quando la cagnetta era particolarmente in vena, noi guardavamo più la sua coda che le mani del Maestro e non c'era chi di noi non soffrisse quando, per la troppa agitazione, il Maestro la allontanava dalla stanza con una pedata.

“Meglio a lei, che a noi!” pensava ognuno in cuor suo, tra una semi-biscroma e l'altra.

Eh sì perché, diciamolo, il nostro Maestro, un uomo energico e carismatico e che, a quanto mi avevano detto, era stato primo clarinetto nella banda dell'Aeronautica ai tempi del fascismo, se si arrabbiava non te le mandava certo a dire.

Una volta, di fronte al trombetta che aveva incespicato nuovamente nello stesso punto, costringendoci per l'ennesima volta a riprendere dal “segno al segno”, come diciamo noi, il Maestro perse la pazienza e gli lanciò contro la bacchetta al grido di: *“pe 'na mmerda 're croma!!!”*.

Voleva dire: per una croma di merda ci tocca togliere questo pezzo dal repertorio. Come poi fu.

Un'altra volta, a scatenare la sua ira fui proprio io. Beata gioventù, quante cose non sapevo!

Io avevo cominciato col sax di mio zio e quella era una delle mie prime lezioni “ufficiali”, anche se a casa avevo a lungo sperimentato con lo strumento, cercando di mandare a memoria qualche motivetto facile facile.

Eravamo sotto elezioni e, che vi devo dire, il motivetto che mi era parso più abbordabile per averlo sentito quasi ogni giorno dai megafoni che annunciavano i comizi era proprio “*Bandiera rossa*”.

E fu quello il primo che imparai.

In quegli anni il paesello era attraversato da divisioni politiche che mettevano la mamma contro il figlio, lo zio contro il nipote, il prete contro il farmacista, il dottore contro il prete, etc, con una intensità che ai giorni nostri è sconosciuta.

Purtroppo, il Maestro della banda era apertamente schierato con una parte politica per la quale il pezzo su cui mi ero a lungo esercitato suonava come provocazione pura.

Ma io queste cose non le sapevo né le potevo capire: per me quel motivetto, “Avanti, o popolo”, era soltanto un motivetto facile da fare, e tutte le volte che lo facevo mio padre mi dava 50 lire per il bigliardino. E questo mi bastava.

E anche quella sera, aspettando che il Maestro finisse di cenare e scendesse giù nello scantinato, mentre gli altri solfeggiavano e riscaldavano gli strumenti, io, tronfio di orgoglio per il mio recente progresso da autodidatta, diedi fiato “alle trombe”, anche se il mio era un sax, sparando alto il mio “*avanti o popolo*”, con l'ardore incosciente della gente giovane e politicamente ignara.

Non avevo neanche finito la prima strofa che udimmo il colpo secco di una porta che sbatteva al piano di sopra, seguito dallo scalpitio concitato di passi che scendevano veloci le scale.

Nello scantinato, intanto era calato il silenzio. Evidentemente - ma non a me - agli altri quel ritmo di scarpe era ben noto.

D'un tratto il Maestro comparve, rosso in viso, e con lo sguardo di fuoco puntato proprio verso l'unico fesso che aveva ancora lo strumento tra le labbra: io.

“Tu!”, disse puntando il dito verso di me, “*Bandiera rossa* te la suoni a casa tua, hai capito?”

Io feci di sì con la testa e anche in seguito, quando gli anni e le vicissitudini della vita, guarda caso, mi avrebbero condotto verso posizioni davvero affini a quel motivetto, mai, mai più sono riuscito a suonarlo.

Ecco, chi era il nostro Maestro!

Tornando a Lulù, che l'animale avesse sviluppato una qualche sensibilità alla musica è fuori dubbio.

E' noto che i cani a volte entrano in tale simbiosi col loro padrone da poterne avvertire gli umori anche da manifestazioni minime, che nessun altro percepisce.

Forse è per questo che Lulù sembrava a volte approvare e a volte disapprovare la nostra esecuzione: in pratica anticipava con la coda quello che sarebbe stato il giudizio (sempre molto più severo) del Maestro.

Essa, semplicemente, manifestava col corpo ciò il Maestro ci avrebbe ... lanciato addosso alla fine del brano.

Nelle sere in cui c'era scuola di solfeggio e non di strumento, Lulù si trasformava in assistente.

Quando qualche allievo sbagliava vistosamente, Lulù gli abbaiava contro.

Se invece l'allievo ingarbugliava un fraseggio per molte volte di seguito, una quartina o qualcos'altro, il maestro indicava il cane con un dito e diceva: "*Lulù lo farebbe meglio!*".

In questi casi Lulù, dalla gioia, sbavava e si rotolava per terra davvero come un cane.

Ma era nelle esecuzioni pubbliche che Lulù dava il massimo dello spettacolo.

Per nulla imbarazzata dalle luci o dalla presenza dell'autorità, né quelle politiche, né tanto meno quelle religiose, Lulù saliva e scendeva dal palco con la dimestichezza della grande cantante.

E quando la gente, entusiasta, lanciava verso di noi i confetti, Lulù, che ne andava ghiottissima, si accucciava sotto la pedana e, dopo averne acchiappato qualcuno a volo, lo sgranocchiava rumorosamente, tra il divertimento generale: "*trac, tra-tra-trac, trac ...*"

Quando invece era qualche banda rivale che ardiva esibirsi sulla nostra piazza, il comportamento di Lulù cambiava radicalmente.

Lulù, in questo caso, non saliva sul palco ma restava giù, tra la gente, e ogni suo movimento sembrava tradire il clima di sospetto e di ostilità verso l'intruso.

Con quel suo scoprire appena i denti, o con quel caratteristico modo di guardare il palco di sbieco, a suo modo Lulù interpretava l'umore generale, nel momento del più grave pericolo, per la banda, e per il paese.

Che tipo di musica avremmo sentito su questa piazza, ora, se a questo animale non fosse andata a genio Giuseppe Verdi e Rossini?

Onore quindi a questo cane, che sicuramente ha influito sul nostro gusto musicale e a cui io, fossi l'amministrazione comunale, intitolerei almeno un vicolo, o magari un piccolo monumento. ¹

¹ MATO 90